

BUSCADERO

APRILE
2023
N. 465
ANNO XLIII
P.I. 07.04.2023

EURO 7.00

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK



THE WHO

DAL VIVO A WEMBLEY
CON L'ORCHESTRA

STEPHEN STILLS
LUCERO
HOLD STEADY
JONO MANSON
SYD BARRETT
WAYNE SHORTER

REC
ENS
IONI

RICKIE LEE JONES - WILLIE NELSON - NATALIE MERCHANT - BRUCE COCKBURN
IAN HUNTER - TAJ MAHAL - SAY ZUZU - THE BAND OF HEATENS - MARC BROUSSARD
NEIL YOUNG - ALLY VENABLE - CHRIS POTTER - ERIC BIBB - SUNNY WAR - DYLAN EARL

ISSN 1827-5540



P.le Cont. € 8.50

RICKIE LEE JONES
PIECES OF TREASURE
 BMG MODERN RECORDINGS

» ★★★★★



Se volessimo fare un po' di contabilità, che con la musica dell'anima di solito c'entra poco, ma a volte aiuta a contestualizzarla, dovremmo sottolineare come *Pieces*

Of Treasure sia non soltanto la terza delle collaborazioni tra Rickie Lee Jones e il produttore californiano Russ Titelman (col quale la «Duchessa di Coolsville» aveva già realizzato i suoi primi due, indimenticabili album), ma anche il terzo disco, su quattro pubblicati in dieci anni, in cui la *chanteuse* abituata come nessun'altra a raccontare le metropoli del '900 dalla prospettiva di sbandati, perdenti e peccatori, capace di identificazione viscerale proprio come una Édith Piaf cresciuta in mezzo a whisky e *diners*, tossici e letterati *beat*, cibo spazzatura e alberghi da quattro soldi, abbia scelto di deporre gli strumenti della composizione per dedicarsi al repertorio altrui. In questo caso, alla canzone jazz, anche se non quella contaminata dal folk e dal blues dello struggente *Girl At Her Volcano*, l'*extended* del 1983 con cui Jones diede prova delle sue stupefacenti qualità da interprete, né quella elegantissima e scenografica del raffinato *Pop Pop* (1991), e cioè i due lavori passati ai quali si è tentati di mettere in parallelo questo *Pieces Of Treasure*, peraltro assai diverso persino dalle sonorità ai confini tra jazz e r&b con cui l'artista, negli ultimi anni (più o meno da quando si è trasferita a New Orleans), ha avuto il piacere di confrontarsi spesso e con

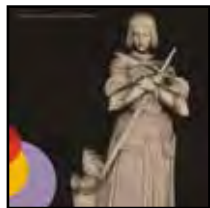


evidente divertimento. La scelta del produttore non è casuale, e non credo derivi soltanto dal desiderio di afferrare di nuovo le suggestioni di *Rickie Lee Jones* (1979) e *Pirates* (1981), ai tempi scontornati con l'aiuto di Lenny Waronker e, appunto, Titelman, nonché piuttosto lontani dalle atmosfere di *Pieces Of Treasure*, loro gemello in spirito, forse, ma non per forma o configurazione. Per Jones la scelta del produttore, si trattasse del James Newton Howard di *The Magazine* (1984), del Walter Becker di *Flying Cowboys* (1989), di Steve Berlin, di Ben Harper o della scelta di fare le cose in autonomia, è sempre stata importante, pensata, studiata, per nulla casuale. Varrà la pena di ricordare, a questo punto, che Titelman si era occupato anche dello stupendo *Naked Songs* (1995), disco con cui, mentre la moda dei cosiddetti *unplugged* furoreggiava ovunque, Jones aveva dimostrato come un disco acustico potesse sanguinare e lacerare la pelle tanto quanto le opere più arrangiate e contorte del proprio catalogo. Russ Titelman, insomma, è presente in tre fasi cruciali della carriera di Jones: agli esordi, per collaborare alla definizione di uno stile; una ventina d'anni più tardi, quando l'artista ha la necessità di ritrovare una specie di «grado zero» della sua espressività; dopo vent'anni ancora, nel momento in cui la sua committente potrebbe permettersi di fare qualsiasi cosa. Curiosamente, anziché capitalizzare sulle reciproche prerogative (lei è diventata famosa come cantautrice dalle pose decadenti, lui come supervisore di Eric Clapton e Randy Newman), i due hanno stavolta deciso di compiere un viaggio indietro nel tempo, di tornare a sfogliare le ingiallite cartoline jazz di Johnny Mercer, Ella Fitzgerald, Nat

“King” Cole, Chet Baker e Billie Holiday con sensibilità contemporanea. Così, durante l'inverno newyorchese, è nato *Pieces Of Treasure*, confezionato ricorrendo soltanto all'essenzialità e al virtuosistico minimalismo di un quartetto composto da Russell Malone (chitarra), Rob Mounsey (piano), David Wong (basso) e Mark McLean (batteria), registrato in cinque giorni appena, asciutto e raccolto benché colmo di ricordi. E si tratta, a sorpresa, non di un'operazione-nostalgia messa in piedi da due *boomer* colti da un'improvvisa recrudescenza di rimpianto (sebbene temo la maggior parte della critica possa liquidarlo proprio in questo modo), ma di un disco maiuscolo, esistenzialista, suonato, esteticamente brillante, introspettivo e mai banale sulla musica come portale della memoria, senza che questo corrisponda all'accontentarsi, da parte di Jones e Titelman, di un semplice ripasso dei bei tempi andati. La cantante, infatti, pur pescando in un repertorio in massima parte sovrapponibile a quello da lei imparato in famiglia, da bambina, si stringe al microfono alternando lussuria e malinconia, passando dall'eroticismo sottinteso di *One For My Baby* alla compensazione emotiva di una *It's All In The Game* dove il passato (un tempo interpretato anche, qualcuno lo ricorderà, dal Van Morrison di *Into The Music* [1979]) viene riletto con un gusto tutto contemporaneo per il *ralenti* dei sentimenti, fino a incrociare una *Nature Boy* (magnifica) in cui la voce si fa balbettante, affranta, pura astrazione del dolore e del marmarico per l'impossibilità di tornare, ancora e ancora, sugli eventi incantati della giovinezza. Il produttore, dal canto suo, mantiene in primo piano la verità analogica degli stru-

NATALIE MERCHANT
KEEP YOUR COURAGE
 NONESUCH RECORDS

» ★★★★★½



Dopo quasi trent'anni di carriera solistica e ben nove dall'ultimo album contenente inediti intitolato solo col suo nome (2014), *Keep your*

Courage ci riconsegna una delle migliori cantanti e Song-writers americane, quella Natalie Merchant che, da *Tiger Lily* (1995) ad oggi ha costruito una storia fatta di belle canzoni, di impegno sociale, di tante battaglie civili per i diritti dei più deboli e dei diseredati. Natalie ha fatto tutto questo con serietà e *grazia*, lontana dalle luci della ribalta, non sacrificando mai la sua arte sugli altari di compromessi che potes-



sero far vacillare la sua forma di espressione più sentita e genuina. Natalie Merchant è molto conosciuta, ma non famosa, e nove anni senza una nuova canzone sono tanti; dunque il senso di attesa intorno a questo nuovo lavoro era alto nell'ambiente. Attesa ripagata, diciamo subito, perché lei è tornata ed è tornata nel modo più naturale e consono al suo stile, dieci canzoni (nove sono sue) e un disco che brilla per grazia melodica e profondità, che ha una capacità di *comunicare* con chi ascolta anche più forte di quanto fatto con i lavori passati; in questo senso si avvicina alle sue prime cose (*Tiger Lily* appunto, ma anche *Ophelia*) ma non dimentico della vena più folk-root e melodica di cui sono impegnati lavori come *The House Carpenter's Daughter* e forse quella che rimane la sua opera più ambiziosa, a tutt'oggi, *Leave your Sleep*). Interamente scritto durante il periodo pandemico,

come la stessa autrice ha raccontato, nell'arco di quasi tre anni tra le varie ondate virali, il disco si avvale di diversi ospiti, a partire dalla cantante Abena Koomson-Davis, che duetta con Natalie nei primi due brani, dal marito di lei, il trombonista jazz Steve Davis (collaborò anche con Art Blakey ad inizi '90), autore di pregevoli arrangiamenti di fiati che impreziosiscono qua e là l'album, e dal contributo dei Lúnasa, gruppo irlandese di folk celtico. *Big Girls*, che apre il disco, è una canzone splendida, che ci restituisce appunto una voce particolare, dolce e forte, riconoscibile tra mille, subito doppiata da quella di Koomson-Davis, fiati e orchestrazioni (nel disco quest'ultime vengono seguite di volta in volta da un nugolo di musicisti diversi, tra i quali citiamo Gabriel Kahane, Stephen Barber e Megan Gould) calzano a pennello su un episodio tra i più riusciti. La successiva *Come on, Aphrodite*, ancora sup-



menti, cercando spesso di catturarne il naturale fruscio e spronando i musicisti a suonare con tale cura e lentezza da dare l'impressione che i suoni possano da un momento all'altro sgretolarsi, così regalando un supplemento di ubriacante riservatezza al piano di *There Will Never Be Another You* e facendo apparire le bacchette in dissolvenza di *Here's That Rainy Day* come depositarie di inconfessabili segreti, sepolti per sempre nella misura dei gesti. Intendiamoci, *Pieces Of Treasure* non è «jazz» come possono esserlo Norah Jones o Madeleine Peyroux, entrambe morbide, sen-

suali, delicatamente antiquate (e bravissime, diciamo pure), e neppure nel senso militante e spirituale con cui potrebbe intenderlo, tanto per fare un esempio, la strepitosa alto-sassofonista Lakecia Benjamin. Qui, il jazz è uno dei tanti e possibili blues di due bianchi alle prese con il crepuscolo delle rispettive vite (Jones ha 68 anni, Titelman ne ha dieci in più), stavolta impegnati a fare i conti con la voglia di verificare cosa e quanto, di quella dimensione alternativa che invochiamo col nome di *memoria*, possa essere declinato al presente, possa essere storicizzato, possa dare una mano nel rendere più digeribile la sgraziata

fisionomia dell'oggi. E quando Jones intona con *swing* perfetto la melodia spumeggiante di *They Can't Take That Away From Me*, lo fa dando voce a un'amarezza sconfinata verso la bulimia di un mondo dove tutto — gli amori, i desideri, le gioie, gli slanci — sembra essere condannato a una rapida e tragica obsolescenza. Dove la dimensione del tempo, inghiottita da un flusso continuo di stimoli, non esiste più, e dirsi appartenenti a un'altra epoca, come *Pieces Of Treasure* fa splendidamente, è l'unica dichiarazione di cuore e indipendenza che ci resta.

GIANFRANCO CALLIERI

portata dalla Koomson-Davis al canto, è Merchant al 100%, un brano solare e di bell'ascolto, non a caso scelto come il singolo, profumi della lontana West Coast si miscelano di nuovo con l'ottimo lavoro di arrangiamento ai fiati, un'ode *sentita* alla Dea della bellezza e dell'amore. La lunga e malinconica *Sister Tilly* è un altro brano che si fa apprezzare per interpretazione e arrangiamenti, molto orchestrali in questo caso e con un cambio di ritmo a metà brano che rende il tutto quasi teatrale. Molto bello. Natalie ha spiegato che questo suo disco vuole, in qualche modo, tradurre i moti del cuore, siano essi legati alla passione d'amore, alla fratellanza, all'ingiustizia, e devo dire che il disco trasmette in effetti questo aspetto, nella sua pacata dolcezza, mai banale e anzi, emozionante e toccante, *Keep Your Courage* in questo senso potrebbe essere davvero il disco più avvicinabile al grande pubblico che lei abbia

mai scritto. *Narcissus*, altra bella ballata è uno dei tanti esempi che possono essere portati a conferma di questa tesi. Arriviamo alla cover dei **Lankum** (titolari di alcuni dischi di grande bellezza, compreso l'ultimo *False Lankum*) *Hunting the Wren* è un brano di lirismo e tensione straordinari, e la Merchant lo fa suo...con il cuore appunto. Una delle vette del disco. La seconda metà del disco si apre con il dolce arpeggio di chitarra di *Guardian Angel*, ed è di nuovo una lenta ballad in cui l'interpretazione di Natalie (voce sempre bellissima e timbro riconoscibile tra mille) ed il ricco arrangiamento d'archi fanno la differenza. *Eye of the Storm* è un'altra delle perle del disco, più ritmata e folk, di chiara ispirazione Irish, qui abbiamo la mano degli amici **Lúnasa** a colorarne l'arrangiamento ma, ancora, il tutto risulta dannatamente piacevole all'orecchio. Molto breve e ritmata (poco più di due minuti) e quasi fuori con-

testo, ma senza risultare disturbante, *Tower of Babel* sembra arrivare da un Music festival della Louisiana, quasi in odore di Dr. John nell'arrangiamento ma anche memore di alcune cose dell'ultimo Cohen. L'intro di piano e chitarra di *Song For Himself* ci riconduce sui binari più cari al disco, altro bel brano con tastiere più in evidenza che altrove. La lunga *The Feast of San Valentine* chiude il disco nel migliore dei modi e la sua atmosfera sembra racchiudere l'essenza di questo disco della Merchant, una ballad lenta e splendida, orchestra dolce, in punta di piedi, mai invadenti e la voce, che voce! *Keep your Courage* ha le carte in regola per rilanciare Natalie presso il grande pubblico e per soddisfare i già non pochi aficionados della brava cantante americana. Bello e gradevole, davvero non poca cosa di questi tempi. *Press Repeat*.

ROBERTO DE BENEDETTO